

Il governo Prodi e la legge Biagi

VICOLO CIECO A SINISTRA

di DARIO DI VICO

La legge Biagi si sta rivelando il vicolo cieco del centro-sinistra italiano. Dopo che in sede di programma elettorale le migliori menti della coalizione avevano discusso a lungo sull'ipotesi di abrogarla (e ipocritamente avevano optato per il «superamento»), Romano Prodi è riuscito nel primo anno a metterla tra parentesi. A parlarne il meno possibile e a evitare che il suo più agguerrito alleato, Rifondazione Comunista, chiedesse di cancellare quelle norme già nella fase di *start up* del suo governo. Il prezzo pagato da palazzo Chigi è stato alto: una finanziaria che ha aumentato la spesa e che ha sventolato — senza mantenerle — promesse di redistribuzione del reddito. Nei mesi successivi ci si è baloccati a discutere dell'uso del tesoretto e si sono trascurati invece i provvedimenti necessari per rafforzare la ripresa. Solo per restare ai dati di questi ultimi giorni sarà utile ricordare che mentre l'Italia re-

sta nettamente sotto il 2% di incremento del Pil i nostri cugini spagnoli continuano a crescere a ritmo del 4%.

Passata la festa del tesoretto le contraddizioni tornano a galla. Sicuramente Francesco Caruso, leader no global eletto nelle liste di Rifondazione, ha agito di testa sua quando giovedì scorso, a freddo, ha inviato una nota alle agenzie in cui definiva assassini Marco Biagi e Tiziano Treu. Ma come si spiega che ieri nelle pieghe delle deplorazioni anti-Caruso a un altro parlamentare del Prc, Lidia Menapace, decana della sinistra alternativa, sia venuto in mente (alludendo a Treu) di dichiarare: «Se fossi un ministro o un ex ministro che ha promosso delle leggi in conseguenza delle quali i lavoratori muoiono come mosche non dormirei la notte»? La risposta è sin troppo facile: tutta la sinistra radicale — un pezzo della Cgil e persino qualche frangia dei ds — pensa che il pacchetto

Treu del '97 e la successiva legge Biagi siano responsabili della precarizzazione del lavoro. Eppure, solo per limitarsi ad un esempio, basterebbe che chiedessero all'attuale ministro, Cesare Damiano, quali norme ha usato per il giro di vite imposto ai call center e si sentirebbero rispondere che ha utilizzato la tanta vituperata Biagi.

Con tutta evidenza i parlamentari della sinistra radicale non hanno voglia di porre queste domande, non hanno intenzione di discutere pacatamente su come modificare la legislazione del lavoro e renderla più efficace e moderna. Dopo il difficile luglio che li ha visti digerire con fatica, prima la rimodulazione dell'età pensionabile (anziché l'abolizione secca dello scalone) e poi il protocollo Prodi sul welfare, hanno bisogno di una bandiera da sventolare in autunno. E cosa c'è di più facile che disseppellire l'ascia di guerra rappresentata dalla richiesta

di abrogare la Biagi?

La dimostrazione che le esternazioni agostane dei Caruso e delle Menapace non provengono dal nulla sta nei propositi che accompagnano la preparazione della manifestazione del 20 ottobre, il corteo che nelle intenzioni degli organizzatori dovrebbe spostare definitivamente a sinistra l'asse della coalizione di governo. Ieri un esponente del governo, il verde Paolo Cento, sottosegretario all'Economia, interpellato dal *Corriere* ha dichiarato senza tante perifrasi, come è del resto suo costume, che «la legge Biagi e la legge Treu vanno cancellate, meglio ripartire da zero». Analoghi sentimenti sono stati espressi da diversi esponenti di punta del Prc, tra cui il capogruppo al Senato, Giovanni Russo Spenna. Per il governo Prodi non si tratta una buona notizia: a settembre sarà costretto a ripartire dal via, a discutere di nuovo della Biagi come se un anno e mezzo fosse passato invano. Più vicolo cieco di così.

